ARMINIO

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI
NEL REGIO TEATRO
DI VARSAVIA

IL GIORNO
DEL GLORIOSISSIMO NOME
DI SUA MAESTÀ
AUGUSTO III.
RE DI POLONIA
ELETTORE DI SASSONIA
&c. &c. &c.

VARSAVIA A' III. AGOST. MDCCLXI.

ARGOMENTO.

Arminio principe de' Cherusci, celebre nella storia per la sconfitta data a Quintilio Varo, ebbe talmente in odio il nome Romano, che si nimicò Segeste principe dei Catti, divenuto seguace del partito di Roma, ad onta della violenta passione, che sentiva per Tusnelda, figliuola del medesimo, a lui già promessa sposa, e della tenera amicizia, che lo legava col principe Segimiro, fratello della sua principessa adorata. Invitato da Varo in un congresso di pace, venne egli nel campo la-

tino, più per motivo di rivedere l' amata, e l' amico, che per volontà di ascoltarne i trattati. In fatti rigettò le proposizioni, che gli furono fatte, e fra le altre, le nozze di Marzia, sorella di Varo, dal medesimo a lui proposte ; Ond' è, che a maggiore incendio si accesero infra di loro gli sdegni. Intimatagli una sollecita partenza dal campo, sedotto dall' amore, e dall' amicizia, ne differì per poco tempo, per sua sventura, l' esecuzione. Quindi nacquero i vari pericoli, che ridussero il povero principe, ristretto in un carcere, al caso quasi di dovervi perdere miseramente la vita. Per opera del fedel Segimiro, che deludendo il padre, restò prigioniero in sua vece, ne fu sottratto ; onde recuperata la libertà, e restituitosi ai suoi, venne d' improvviso colle armi, assalì Varo, lo disfece intieramente, e ridottolo ad uccidersi di propria mano, per non sopravvivere alla vergogna di tanta perdita : Vittorioso, e pieno di gloria, placò Segeste, conseguì Tusnelda, e con più tenace nodo all' amico Segimiro si strinse.

Il fondamento istorico si ha da Tacito, da Vellejo Patercolo, da Floro, da Dione, e da altri. Però quanto concerne il viluppo del Dramma, la più gran parte si finge.

L'azione si figura nel Castello di Teutoburgo, e nelle sue vicinanze.

Fu posto in Musica dal Sign. GIOVANNI ADOLFO HASSE, Primo Maestro di Capella di S. M.

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Magnifico padiglione, aperto da tutti i lati. Veduta di vaſta pianura, che viene occupata dalle legioni Romane diſpoſte in ordinanza; ed in luogo eminente e montuoſo, veduta d' una parte del Caſtello di Teutoburgo.

Luogo ſolitario, con tortuoſo anguſto ſentiero, che ſcende dal monte del Caſtello.

Nell' Atto Secondo.

Appartamenti di Varo, contigui a quelli di Segeſte, ornati alla Gotica.

Carcere alla Gotica, con cancelli, e diverſe ſcale, che guidano ai ſotterranei.

Nell'

Nell' Atto Terzo.

Appartamenti di Segeſte, illuminati.

Veduta del Caſtello di Teutoburgo, ſituato ſopra una ſcoſceſa e dirupata montagna, a piè della quale ſcorre il fiume Amiſia, con veduta di Ponte in proſpetto, il quale ſi uniſce al Ponte levatojo, che dà ingreſſo nel mentovato Caſtello. Dall' uno dei lati il principio dell' adiacente foreſta.

PER-

PERSONAGGI.

VARO, *Governatore della Germania per Augusto.*

ARMINIO, *Principe de' Cherusci, amante di Tusnelda.*

SEGESTE, *Principe de' Catti, amico di Varo.*

TUSNELDA, *Figliuola di Segeste, promessa sposa di Arminio.*

SEGIMIRO, *Fratello di Tusnelda, amico di Arminio.*

MARZIA, *Sorella di Varo, amante di Segimiro.*

TULLO, *Legato legionario, confidente di Varo.*

COMPARSE.

Di Littori, Ufficiali, e Soldati Romani, con Varo.

Di Soldati, con Segeste.

Di Soldati Cherusci, con Arminio.

Di Paggi, con Tusnelda.

Di Paggi, con Marzia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Magnifico Padiglione, aperto da tutti i lati. Veduta di vaſta pianura, che viene occupata dalle Legioni Romane diſpoſte in ordinanza; Ed in luogo eminente e montuoſo, veduta d'una parte del Caſtello di Teutoburgo.

TUSNELDA, SEGESTE, e SEGIMIRO.

Sege. Figli, dal voſtro affetto,
Senza impegnar l'autorità, poſs' io
Eſeguito ſperare un cenno mio?

Segi. Signore, e quando mai
Non ci fu legge il tuo voler?

Tusn. Che! Forse
Non avesti sinor dai figli amanti
Del rispetto comun prove bastanti?
Sege. Degne di voi sinora
Prove mi daste, è ver: Sì, lo confesso;
Ma la prova maggior l' attendo adesso.
Udite: Chi resiste
Al più potente, è stolto. E' buon consiglio
Di cedere alla forza,
Pria, che la forza opprima. Hanno i Romani
Forza uguale al voler. Chi studia opporsi
Alla potenza indomita Latina,
Studia certa formar la sua rovina.
Io la mia già prevenni. Amico a Roma,
Vinsi Roma nemica. Il solo Arminio,
Superbo e sconsigliato,
Sogna di soggiogar di Roma il fato.
Folle ch' egli è! Lo chiama,
Ma per l' ultima volta,
Oggi Varo a congresso. Impongo a voi,
Ceda, o resista alle ragioni altrui,
Di ravvisare un mio nemico in lui.
Tusn. Padre, che dici mai?
Ch' io miri il tuo nemico in un, che Sposo
Per solo cenno tuo finor mirai?

Segi.

Segi. Come Signor! Ch' io veda
Nel più fedele amico,
A cui deggio la vita, il tuo nemico!
Sege. Il pubblico precede
Al privato dovere.
Segi. Ah non poſs' io - - - -
Tusn. Ah non ho cor - - - -
Sege. Tusnelda, Segimiro:
Vi parla il Genitor. Deh non mi fate
Queſto nome obbliar.
Tusn. Ma un core amante,
Signor, come cangiarſi in un iſtante?
Segi. Ma di mia vita il dono,
Che dal cor mio rimproverar mi ſento,
Signor, come ſcordarmi in un momento?
Sege. Penſate ad ubbidirmi,
O pria che il ſol tramonti, oſtaggi a Roma,
Siate pronti a partir.
Tusn. Padre - - - -
Sege. Tacete.
Segi. Signor - - - -
Sege. Baſta.
Tusn. Un accento - - - -
Sege. Ai cenni miei
Tanto di opporvi ardite?

Segi. Ma il mio dover - - - -
Tusn. Ma l' amor mio - - - -
Sege. Partite.

SCENA II.

MARZIA, che s'incontra in TUSNELDA, ed in SEGIMIRO, che partono, e detto.

Marz. Dove, Tusnelda amica,
Dove mesta così?
Tusn. Dove il rigore,
Che più ammollir non spero,
Mi condannò del Genitor severo. (*parte.*)
Marz. E Segimiro?
Segi. Anch' esso disperato,
Va cieco ad incontrar l' ira del fato.
(*parte.*)
Marz. Che mai sarà! Segeste,
Che avvenne? I figli tuoi,
Perchè il paterno sguardo
Son costretti a fuggir?
Sege. Perchè non sanno
Altri, per mio rossore,
Che il nemico di Roma aver nel core.

Marz.

Marz. Ma di Roma il nemico
Se nel tuo cor non è, Roma non cura
Che viva in quel dei figli tuoi. Sa bene,
Che un amico, un amante
Non può cangiar d'affetto in un istante.
Sege. Però d' un Padre al cenno
Deve il figlio ubbidir.
Marz. Sì; ma del Padre,
Se il comando severo
Giunge a passar d'umanitade il segno,
Quando il figlio resiste,
(Perdona:) par, che di pietà sia degno.
Arminio, amato ancora
Dai figli tuoi, che può tentare? A fronte
Ha mille assai recenti
Esempj, onde tremar. Basta, che solo
Rammenti Mitridate,
Annibal, Pirro, Nicomede, e poi
Venga il suo ardire a cimentar con noi.
Sege. Eh Marzia, è van consiglio
Disprezzare il nemico.
Marz. Debol nemico si paventa in vano.
Sege. Può cangiarsi la sorte,
E per far danno ogni nemico è forte.

Marz. Gli eterni dubbj tuoi
Ti ſan temer di tutto. Il mio Germano - - -

Sege. Il tuo Germano anch' eſſo
Non è del noſtro cielo
Baſtantemente iſtrutto;
E' quì prudenza il dubitar di tutto.

Solcar penſa un mar ſicuro,
Perchè vede il ciel ſereno.
Non ſi fidi: In un baleno
Può cangiarſi il cielo, e il mar.

Perchè il ciel divenga oſcuro,
Baſta ſol, che un nembo ſcioglia;
Perchè il mar le furie accoglia,
Un ſol vento può baſtar.

Solcar &c.

(*parte.*)

SCENA

SCENA III.

MARZIA, indi VARO, e TULLO, con ſeguito di Littori, Ufficiali, e Soldati Romani.

Quanto infelice egli è! Da un timor vile
Preoccupato nel fallace inganno,
Si forma da ſe ſteſſo il ſuo tiranno.
Grazie agli eterni Dei,
Che diverſo dal Padre
Ha Segimiro il core:
Avrei d' amarlo, oh Dio, troppo roſſore.

Varo. Che ſi allontani ognun: Tullo, e tu vanne
Arminio ad incontrare. Ai voti miei,
(*Tullo parte colle guardie.*)
Voi di Roma, arridete, amici Dei.
Marzia.

Marz. German.

Varo. Di Roma
La combattuta pace
A te domanda un ſacrificio. Dimmi:
D' eſſer vittima ſua ſarai capace?

Marz. Che! Ne dubiti forſe? E così poco
Adunque mi conoſci?

Varo.

Varo. Sì, ti conoſco, e tutto
Dovrei ſperar da te; Ma pur diffido,
Se i tuoi più dolci affetti
Pronta immolar ſaprai
Della Patria all' amor.
Marz. Torto mi fai.
Varo. Eh ben: Diſpoſe Auguſto,
Per la pace di Roma,
Del tuo voler, del cor, della tua mano.
Uno ſpoſo ti eleſſe
Prence, Guerriero, e Cittadin Romano.
Marz. (Segimiro ſarà.)
Varo. La cuna, è vero,
A lui Roma non diè: Ma come Figlio
Al ſuo ſeno l' accolſe, e a lui conceſſo
E' ogni dritto Roman.
Marz. (Senz' altro è deſſo.)
Auguſto non fa ſcelta,
Che di lui non ſia degna;
Servo alle leggi, ad ubbidir c' inſegna.
Paleſami lo ſpoſo?
Varo. A queſto ſeno
Vieni, Germana amata: *(l'abbraccia.)*
Or conoſco il terren dove ſei nata.

Ad

Ad Arminio prepara
Adunque il cor.
Marz. Come! Ad Arminio!
Varo. A lui;
E qual ſtupor - - - -
Marz. Perdona.
Penſai - - Credea - - (Miſera me!) Signore,
Ad Arminio? - - - ma figlio
Non è Arminio di Roma? E' ſuo Nemico;
Ed è forſe il peggiore.
Varo. Io ti proteſto
Che or più non lo ſarà.
Marz. (Che colpo è queſto!)
Varo. Ritirati. Preſente
All' arrivo di lui non ti vogl' io.
Non dubitar; Se cede:
D' un alma forte il chiaro vanto avrai.
Se ſdegna eſſer Romano:
Diſimpegno il tuo core, e la tua mano.
Marz. Io ſo ch' è gloria illuſtre
Alla Patria ubbidir: ma ch' io per lei
Sueni gli affetti miei: ch' io ceda a Roma
L' arbitrio del mio cor: che a ſuo talento,
Chi m' alletta, abbandoni, ami chi odiai,
La gloria a queſto prezzo è cara aſſai.

D' anima forte il vanto
Tu mi prometti, è vero:
Ma tu mi togli intanto
La libertà d'amar.

Se noi ſoggette appieno
Volle il deſtin ſevero:
Per chi ne piace, almeno
Ci laſci ſoſpirar.

D' anima &c. (*parte.*)

SCENA IV.

TULLO, indi ARMINIO, e detto con Littori, Ufficiali, e Soldati Romani.

Tullo. Signore, Arminio arriva.
Varo. E ben, mentr' ei s' appreſſa,
Che riedano ſull' armi
Le ſchiere a circondarmi. Uſiamo ogni arte,
Perchè queſt' alma indomita e feroce
Fleſſibile divenga, e ſe non giova - - - -
Ma vien. Che aſpetto altier! Pure alla prova!

(*In atto che Arminio giunge, ſi vede circondato dai Soldati Romani.*)

Arm. Eccoti Arminio, o Varo,
Fidato alla tua fe. Ma ſolo ci venne.
Perchè quì ſi raduna
Tutto il campo Latin? Per pompa eccede:
Per minaccia non baſta.
Varo. (Che coraggio!)
Tullo. (Che audacia!)
Varo. Prence! nè pompa è queſta,
Nè un artifizio, ond' io preſuma in petto
Suegliarti, ignoto, un vergognoſo affetto.
Il ſuo nemico illuſtre
Roma conoſce, e Roma,
Che onora la virtù dove ſi trova,
Serba il coſtume antico
D'onorare in tal guiſa il ſuo nemico.
Tullo. (Troppo eccedi, Signore.) (*a Varo.*)
Varo. (Ah taci.) (*a Tullo.*)
Arm. E Roma,
M' avrà come a lei piace,
O in guerra emulatore, o fido in pace.
Varo. Non ti brama, che amico; e queſto giorno
Deciderne dovrà. Se avvien, che ceda
Al generoſo Auguſto,
Che con tanti ſuoi doni a ſe t' invita,
La pace è ſtabilita. Se reſiſti,

E nuovo Annibal di pugnar ſei vago;
In quelle ſchiere, che ti vedi a fronte,
Mille deſtre ſon pronte
Di nuovi Scipj, a incenerir Cartago.

Arm. Non è facile impreſa.
Cartago ſi difende; e i tuoi Scipioni
Potrian l' iſteſſa face,
Che all' incendio di lei ſerbano accinta,
Forſe mirar nel proprio ſangue eſtinta.

Tullo. (Che inſoffribile orgoglio!) (*a Varo.*)

Varo. (Taci.) (*a Tullo.*) Così grand' alma
Meritava la cuna in Campidoglio.
Ma, Prence, è pur la pace
Un bel dono de' Numi. Opporſi a lei
Arminio non vorrà.

Arm. No, ſe la pace
Avrà per baſe il giuſto.

Varo. A dubitarne offendereſti Auguſto.
Aſcoltami: Ei ti laſcia
Il dominio ſovrano
Di quanto è in tuo poter.

Arm. Dono Romano!

Varo. De' Menapj, e Sicambri
Quanto è del Ren fra l' una e l' altra ſponda,
Aggiunge ai doni ſuoi.

Arm.

Arm. Ma il dispor dell' altrui lice fra voi?
Varo. Prence: Se tu non m' odi - - - -
Arm. E ben: m' avrai
Placido ascoltator. Siegui.
Varo. T' esime
Da gli usati tributi.
Del titolo ti onora
D' Amico suo. Ti rende
D' ogni grado capace,
Che Roma può donare: E perchè stretto
Con laccio più tenace
In te si ammiri un cittadin Romano,
Della germana mia t' offre la mano.
Arm. Finisti?
Varo. Terminai.
Arm. Dunque permesso
Di risponder sarà?
Varo. Favella.
Arm. Or sappi,
Che in libertade io nacqui, e che vogl' io
Come nacqui morir. Benchè sia d' oro
E di gemme contesta,
La catena è catena, e il piede arresta.
Varo. Qual servitù ti fingi?

Qual catena paventi? Offro catene,
Roma offrendoti amica?

Arm. Ah taci; Ah queſto
D' amiſtà ſacro nome
Non profanar. So ch' è coſtume antico
L' abuſarne fra voi. Chiamano amici
Le grand' alme latine
I rei miniſtri delle lor rapine.

Varo. Prence, dalle ragioni
Tu traſcorri agl' inſulti; E più che a Roma,
Fai torto a te. Nelle natìe foreſte,
Fra le riſſe nudrito, al ſolo orgoglio
Riduci ogni virtù. Meglio di Roma,
Meglio ſenti di te. Che v' è diſtanza,
Impara alfin da noi,
Fra 'l valor delle fiere, e degli Eroi.

Arm. Nelle latine ſcuole
D' erudirmi non curo.

Varo. E qual motivo
Dunque a noi ti conduſſe?

Arm. A udir da Varo
Quell' accordo sì giuſto,
Che a dubitarne offenderebbe Auguſto.
Che generoſi Eroi! Volete pace?
Riconducete al Tebro

L' armi

L' armi Latine. In queſte
Noſtre natìe foreſte,
Chi fu, che vi chiamò? Chi turba a Roma
Il tranquillo ripoſo? O voi partite
Senza frappor dimora,
O avrà il ſuo Bruto la Germania ancora.

Varo. Dunque ſpeme non v' è - - - -
Arm. No.
Varo. Ma rifletti,
Che nella pace avreſti - - - -
Arm. Una catena.
Io la pace deteſto,
Che in ſervitù mi pone; E quando Auguſto
Soggettaſſe al mio piè tutta la terra,
Pria, che ſervire a lui, voglio la guerra.
Varo. E la guerra averai. Parti all' inſtante.
Tullo, ognun ſi ritiri. Arminio, avverti!
(*Tullo fa ritirare i Soldati, e parte.*)
Fa che il vicin meriggio
Dentro al campo Roman non ti ſorprenda.
Se un momento ti arreſti,
In vano bramerai quel, che deteſti.

Vanne, ſuperbo, audace,
Vanne, la guerra avrai;

La

La ricuſata pace,
Cara ti coſterà.

Tu del poter latino
La forza ancor non ſai;
Il proprio tuo deſtino,
Qual ſia, ti apprenderà.
Vanne, &c. . (*parte.*)

SCENA V.

ARMINIO, e poi SEGIMIRO.

Arm. Le Romane minacce
Non mi dan da temer. L' amata ſpoſa,
E l' amico fedel, queſti mi fanno
Tremar, ſoggetti a un genitor tiranno.

Segi. Lode agli Dei! Ti trovo ſolo.
(*Segi. eſce ſoſpettoſo, guardando intorno alla ſcena.*)

Arm. Amico,
Dov' è la ſpoſa? Mi ſarà conceſſo
Vederla un ſol momento!

Segi. Ah no; nè adeſſo,
Nè forſe più la rivedrai. Fra noi
Queſto è l' ultimo addio.

Arm.

Arm. L' ultimo addio! Che dici?
Segi. Oſtaggi a Roma
In brev' iſtanti andrem Tuſnelda, ed io.
Arm. Santi numi del ciel! Che fu? Vaneggia
Il padre tuo?
Segi. Non poſſo
Nè dir di più, nè più reſtar. Se alcuno
Mi ſcopre, ſon perduto. In queſto accetta
Tenero sì, ma fuggitivo ampleſſo,
Il mio cor, l' alma mia, tutto me ſteſſo.
(*l'abbraccia.*)

Della miſera Germana
Penſo al barbaro tormento,
Or che in dirti addio, mi ſento
Strugger l' alma dal dolor.

Serba a lei la fe giurata;
Serba a me l' affetto antico;
Dall' amata - e dall' amico
Non dividere il tuo cor.

Della &c. (*parte.*)

SCENA VI.

ARMINIO.

Miſero, che aſcoltai! L'idol che adoro,
Dovrò perder così, privo di ſpeme
Di tornarlo a veder? Barbare ſtelle!
Ma come a queſto ſegno
Scioglier potete il freno al voſtro ſdegno?
Se tanto in ira vi ſon io, la vita
A che mi concedete? E' inutil dono
Senza il mio bene. Ah da queſt'onta andiamo
La ſpoſa a liberar. Mi coſti ancora
Il fin de' giorni miei;
Non vivo, che per lei. Se avvien, ch'io mora;
Che perdo? Un dono, ch' è per me funeſto.
Privo del mio teſor, non curo il reſto.

Se mia ſperanza ſola
E' il caro ben, che adoro:
Ah ſe da me s' invola,
Che più ſperar potrò?

Se il ciel non vuol, ch' io viva
Per la mia bella face:

Ah

Ah come avrò più pace!
Ah per chi mai vivrò!

Se mia &c.

SCENA VII.

Luogo ſolitario, con tortuoſo anguſto ſentiero, che ſcende dal monte del Caſtello.

TUSNELDA, e TULLO.

Tull. Andiamo. (*affrettandola.*)
Tusn. Un ſol momento
Laſciami per pietà.
Tull. Ma il genitore
Affretta il tuo partir. Sinora invano
S'impiegò Varo in tuo favore, e nulla
Seppe ottener da lui.
Tusn. (Padre inumano!)
E Arminio è ancora in campo?
Tull. Ah Principeſſa,
Si guarderà di rimanervi; Impoſta
Gli fu la giuſta legge,
Di partire all' iſtante.

Tusn. (Sposo infelice, e più infelice amante!
Non vi chiedeva, o Numi,
Che vederlo, e morir; ma se gli estinti
Portan seco l'ardor, che quì gli accese;
Ombra fida, lo spero,
Che tornerò a mirarti.)
Tull. Non ti arrestar di più! (*Con premura.*)
Tusn. Lasciami, e parti. (*Con impazienza.*)
Tull. Ti lascierò: ma pensa
Che il Genitore irato - - - -
Tusn. Ma di che teme?
Ch'io fugga, in mezzo all'armi? Adesso bramo
Un momento di pace.
Precedimi: Verrò.
Tull. Come ti piace. (*parte.*)

SCENA VIII.

TUSNELDA.

Son pur sola una volta. Avrò pur campo
Quì dove io venni risoluta alfine,
Di vincer colla morte
L'avverso mio destino. In quest' acciaro
(*snuda uno stile.*)

Saprò

Saprò trovar propizio
Il fido mio liberator. Lo ſpoſo
Avrà della mia fede
La prova più coſtante,
Che poſſa dar la più fedele amante.
Il Genitor tiranno,
Crudel cagion del mio morire, allora
Che trapaſſato mirerammi il ſeno,
Se non pietà, n' avrà roſſore almeno.
Altro non chiedo, o Numi,
Poichè giunta ſarò fra l'alme ſpente,
Che l'Idol mio non perda
La memoria di me. Paga ſon io,
Se una ſtilla di pianto
Verſa di tanto in tanto;
Se mi dona un ſoſpiro; e ſe tal volta
Un penſiero fugace
Di me gli parla, e poi lo laſcia in pace.

Se col pianto, e coll' affanno
Di placarti invan ſperai,
Sfoga pure, o ciel tiranno,
Tutta in me la crudeltà.

Del deſtin gli oltraggi obblio:
Io perdono al ſuo rigore,

Se non more - al morir mio
Del mio ben la fedeltà.

Se col &c.

Ma che tardo a ferirmi? Alfin da forte
Si vibri il fatal colpo. Disperata
Non incontro la morte
Per fuggire il dolor. Fuggo un oltraggio,
E un' onta, che non deve,
Chi nacque al trono, tollerar. Qualora
Salvo la gloria mia, vissuto ho assai.
Vita è il morir così. (*si vibra il colpo.*)

SCENA IX.

ARMINIO, e detta, cui trattiene il colpo nell' atto, che vuol ferirsi.

Arm. Ferma: che fai?
Tusn. Ah mio tesoro, in preda
Lasciami al fato mio.
Arm. A me quel ferro, o che m' uccido anch' io!
(*snuda la spada.*)
Tusn. Oh me infelice! Prendi;
(*gli da lo stile, ed Arminio lo getta.*)

Ma

Ma fuggi. Inique ſtelle!
E in quante guiſe mi volete oppreſſa?
Fuggi, mio cor.
Arm. Come! Ch' io fugga, quando
Ti vedo incrudelir contro te ſteſſa?
Tusn. Non dubitar, ch' io viverò. Lo giuro
A tutti i Numi. Parti. In queſto loco
In tuo favor non hai,
Che i vani voti miei. Se ſei ſcoperto,
Ambo perduti ſiam. Fuggi: t'invola;
Non ti arreſtar, ch' io temo
L' aria, il vento, che paſsi,
E gli alberi, e le foglie, e i tronchi, e i ſaſsi.
Arm. E tanta cura hai tu di me, nè vuoi
Ch' io penſi a te, che reſti
Abbandonata, e ſola, all' ira eſpoſta
D' un genitor, che cieco
Coll' invido livor ſol ſi conſiglia,
E giunge ad obbliar, che a lui ſei figlia?
Perdonami Tusnelda:
Mal mi conoſci. Io voglio
O morire, o ſalvarti.
Tusn. Non ti oſtinar, ben mio. Laſciami, e parti.
Arm. In van te ne luſinghi.
Tusn. Ove ſi trova

Anima

Anima della mia
Più tormentata? Afcolta - - - -
Arm. Che mi vuoi dir? Che cinto
Quì dall' armi nemiche,
Scampo non ho? Lo vedo,
La mia morte è ficura.
Ma fola non farà. Cadrò pugnando,
Ma non invendicato;
Cadrò contento di morirti a lato.
Tusn. Ah Prence, a miglior ufo
Serba vita sì cara. Ella è dovuta
Alla Patria, che geme. Se tu manchi,
Da chi farà difefa? Oppreffa, e doma
Dovrà ful collo il giogo
Sentire alfin della fuperba Roma.
Morir da difperato,
Troppo indegno è di te. Qual prò, s'eftinta
Sarà col fangue tuo la tua vendetta?
Penfa di chi fon figlia. Avrai la gloria
D' obligarmi a abborrir la tua memoria.
Vivi, e l' oggetto cambia
Delle vendette tue. Se cerchi un fine,
(Che lo tolgan gli Dei
A cofto de' miei dì!) fia luminofo,
Altrui non fi nafconda;

E al

E al chiaro viver tuo fa che risponda.
Arm. Son vinto, anima mia. De' miei trasporti
Debbo arrossir. Vorrei
Poterti abbandonar; ma il tuo periglio
Mi rende irresoluto.
Ah se potessi a un tratto - - - (*pensa.*)

SCENA X.

SEGESTE con TULLO in disparte, e detti.

Sege. Non te'l diss'io, che insieme
Si sarebber trovati. (*a Tullo.*) - - Il colpo è fatto - -
Tusn. Che pensi?
Arm. Ad un riparo
Che il padre tuo deluda,
Che all'oltraggio ti tolga,
Al qual t'espone adesso;
E che insin m'asicuri il tuo possesso.
Tull. Udisti? (*a Sege.*)
Sege. Taci. (*a Tullo.*)
Tusn. E quale,
Nel periglio che stringe,
Puoi scampo ritrovare? Ah che t'inganna

Una falſa ſperanza,
Onde ſogni vegliando.
Vanne, Prence adorato; Io te'l comando.

Arm. Nè falſa, nè fallace
E' la mia ſpeme. E' pronto
Già il riparo per te.

Tusn. Come!

Sege. Si aſcolti.

Arm. Del genitor ſeconda
Il barbaro voler. Parti. M'avrai
Co' miei ſeguaci appreſſo.
Nella vicina ſelva,
Per ignoto cammin meco gli traſsi,
Pronti ad ogni mio cenno
Tutto a tentar. Ti rapirò.

Tusn. Che dici?
E mi credi capace - - - -

Arm. Non ſei mia ſpoſa?

Tusn. E' vero.

Arm. Ma ſarà teco il tuo german.

(*Sege. accenna a Tullo, che faccia venir le Guardie.*)

Tusn. Ma il padre - - - -

Arm. Il padre, tu lo ſai,
Che mi diè la ſua fede.

SCENA

SCENA XI.

SEGESTE, che si scopre, e TULLO con Guardie, e detti.

Sege. Segeste s' ingannò quando la diede.
Tusn. - Son morta.
Arm. - Son tradito.
Sege. Olà custodi!
S' impedisca la fuga
Al prode rapitor delle donzelle.
(I Soldati circondano Arminio.)
Arm. - Tutto comprese -
Tusn. - Oh me infelice! -
Sege. Alfine
Quel tuo superbo orgoglio
Depresso si vedrà. Deponi, audace,
L' inutil ferro in man di Tullo.
Arm. Ancora
L' impugno, e ancor potrebbe
La tua vita costar; Ma ti difende
L'esser padre a Tusnelda. Ecco l'acciaro.
Io non lo cedo a te, lo cedo a Varo.
(dà la spada a Tullo, che ricevutala parte.)

Sege. Ed a Varo, ed a me. Più aſſai di lui
Far tremar ti poſs' io.

Arm. Si trema col tuo cor: non mai col mio.

Sege. Noi lo vedremo. Intanto
Coſtei vada fra i ceppi,
All' ire mie ſerbata. Nel ſupplicio
D' una figlia ribelle e contumace
Vedrem, ſe Arminio è di tremar capace.

Ti ſaprò ferir ben io
Nel più tenero del cor.

Arm. Morirò coll' idol mio,
Ma vedrai come ſi muor.

Tusn. Spoſo amato, ah taci, o Dio!
Non accreſcermi il dolor.

Sege. Parti, iniqua.

Tusn. Ah padre, aſcolta.

Sege. No: Di padre il cor non ſento.

Tusn. Un iſtante.

Arm. Un ſol momento.

Sege. No: Dal freno l' ira è ſciolta;
Odo ſolo il mio rigor.

Arm. Ah d'amor tradita ſpene! (*a Tusn.*)
a 2.
Tusn. Ah perduto amato bene! (*ad Arm.*)
a 2. Ah ſpietato genitor! (*a Sege.*)
Tusn. Spoſo,
Arm. Spoſa,
a 2. Adunque addio!
Queſt' iſtante quanto è rio,
Sol quell' anime lo ſanno,
Che han provato un vero amor.
Sege. Dolce più del voſtro affanno,
Non provai piacere ancor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamenti di Varo ornati alla Gotica.

ARMINIO, e SEGIMIRO.

Segi. Siam ſoli: non temer! Lode agli Dei!
La tela è ordita. Ne' tuoi lacci, ſpero,
Nella proſsima notte,
Cadrà il Duce Latino.
Arm. E come?
Segi. Aſcolta:
Ai tuoi ſeguaci è noto
Il tuo deſtin fatale.
Arm. Il mio deſtino
Pende da quello della tua Germana.
Se a lei non penſi, ogn' altra cura è vana.
Segi. E a lei penſato ho ancora. Eſſa in cuſtodia
Fu data a Sinorice. Il duce è queſto

Delle

Delle paterne ſquadre, e tutta deve
A me la ſua fortuna
Arm. Ahimè! Pavento.
Segi. Perchè?
Arm. Perchè ſiam nati
In un tempo sì reo, che i beneficj
Altro non ſan, che partorir gl' ingrati.
Segi. E' ver: Ma queſto è fido. Egli una ſchiera
De' tuoi più fidi, qual da lui ſorpreſa
E fatta prigioniera,
Nelle mura introduſſe. Armata attende
Il notturno favor. Si ſalvi il padre,
Altro non chiedo. Pronto
Sono a perder me ſteſſo,
Purchè ſi veda un oppreſſore oppreſſo.
Arm. Oh generoſo amico! e qual mercede
Render ti poſſo - - -
Segi. Taci:
Queſta mia vita è dono tuo. Rammento - -
Ma gente odo appreſſarſi. Altrui ſoſpetto
Render non mi vogl'io.
Soffri per poco, e ti raffrena. Addio.
(*parte.*)

SCENA

SCENA II.

ARMINIO, e poi SEGESTE, con TULLO.

Arm. Dei Numi il più gran dono
E' un amico fedel. Trova un tesoro,
Chi 'l trova; e per chi regna,
Questo dono divin tanto è più caro,
Quanto tra' falsi il fido amico è raro.
Sege. Prence.
Arm. Che vuoi?
Sege. Mi duole,
Che di nuove funeste
Tullo nunzio a te venga.
Arm. A che stupirsi,
Quando unito sen vien Tullo a Segeste?
E ben: parla. (*a Tullo.*)
Tull. Tu devi
I passi miei seguire.
Arm. E chi l'impone?
Tull. Chi non rende ragione
De' suoi voleri a un prigioniero.
Arm. E' vero:
Son prigionier; Ma un Prigionier, che nacque

A dominar, non a ſervir. Che oppreſſo
Fu ſolo, ma non vinto.
Che può fra i lacci ancora,
L' ambizioſo alloro
A Ceſare sfrondare in ſulla chioma;
E far tremare il Campidoglio, e Roma.

Sege. Sì audace non parlar. Chiede il tuo ſtato
Umiltà, non orgoglio.

Tullo. Ridon di tue minacce
Roma, Auguſto, il Senato, e il Campidoglio.

Arm. Chi ſa, potriano in pianto
Cangiare il riſo un dì.

Sege. Non luſingarti:
Il colpo a vuoto andò.

Tullo. Son già paleſi
Le trame tue.

Sege. L' iniquo Sinorice,
Del nero tradimento
La pena omai pagò.

Arm. (Numi, che ſento!)

Tullo. Un tuo ſeguace iſteſſo,
Per ſete ingorda d' una vil mercede,
L' inganno preparato
Fece noto a Segeſte.

Arm. (Ah ſcellerato!

E la ſpoſa? - - - E l' amico! Oh Dio!)

Sege. Lo vedo,
Che il fulmine improvviſo
Gelar ti fè.

Arm. T' inganni.
Non ha la rea fortuna,
Ancor che tutto ai deſir' miei contraſti,
Per la coſtanza mia colpo che baſti.

Veggo il mio fato
Con alma forte:
Non à più ſtrali
Per me la ſorte:
Per me la morte
Terror non à.

Se ſgomentarmi
Credeſti mai,
Lo credi invano:
T' inganni aſſai.
Non ſa queſt' alma
Che ſia viltà.

Veggo &c.

(parte accompagnato da Tullo, e da alcune guardie.)

SCENA

SCENA III.

SEGESTE, indi MARZIA.

Sege. Fabro di ſue ſventure,
Non ſi lagni d' altrui.
Marz. Pietà, Segeſte!
Virtude ha il ſuo confin. Se lo trapaſſa,
Più virtude non è.
Sege. Marzia perdona.
Marz. La pietà che ti chiedo,
E' per Tusnelda.
Sege. E' di pietade indegna.
Marz. Di qual delitto è rea?
Sege. D' amor.
Marz. Che naſce
In noi, ſenza di noi.
Sege. Ragion corregga
Di natura il difetto.
Marz. A chiuſo ciglio
Splende la luce invano.
Sege. A diſſerrarlo adunque
D' un ſevero rigor giovi la mano.
Marz. L' ira del vento accreſce,

Non calma la tempesta, ed il rigore
Rende più cieco un disperato amore.
Placati. Ascolta in seno
Come ti parla il cor di padre.
Io non pretendo,
Che l' alma tua severa
Al mio pregar si pieghi.

Sege. Taci: Non più. Di Varo alla Germana,
Anco ad onta del cor, nulla si nieghi.
Custodi olà: Sia posta
(alle Guardie, alcune delle quali partono.)
In libertà Tusnelda. Arminio è in ceppi:
Non ho di che temere. E' ver, che rea,
Di mio piacer, divenne il mio tormento;
Ma son padre, m' è figlia, ed io lo sento.

Sento a dispetto
Del mio rigore,
Come l' affetto
Di genitore
Seduce l' alma
Colla pietà.

La figlia è rea;
Son padre offeso;

Nel cor mi ferve
Lo ſdegno acceſo.
Ma che! Di padre
L' ira nel core,
Come un vapore,
Mancando va.

Sento &c. (*parte.*)

SCENA IV.

MARZIA, VARO, e TULLO.

Marz. Imploro altrui la libertade, e amore,
Che in ſervitù mi tiene,
M' addoppia i giri delle ſue catene.
Varo. Germana.
Marz. Varo.
Varo. Udiſti, qual periglio
Ne ſovraſta?
Marz. Che fu?
Varo. Naſcoſe inſidie
Teſe Arminio ne avea. Dovea ciaſcuno,
Nella proſsima notte,
Perdere o vita, o libertà.

Marz. Che ſento!
Tullo. Ma non ſoffrono i Numi un tradimento.
Freme fra i lacci avvolto
Invano il traditor. Dovrebbe alfine
Degli attentati ſuoi pagar la pena;
Ed a punirlo Varo,
Che ha tollerato aſſai,
Dovrebbe omai penſar.
Varo. Già ci penſai.
Marz. Su, mio germano amato; al grave eccеſſo
Penſa una pena ugual.
Varo. Ci penſo adeſſo.
Tullo. Non aſcoltare i moti
Della pietà natìa.
Marz. La legge oſſerva
Del rigor più ſevero.
Tullo. Roma la vuol.
Marz. Giuſtizia il chiede.
Varo. E' vero.
E bene: Udite adeſſo
La pena che deſtina
Di Roma un figlio al reo. Spoſa d'Arminio,
Tu mia Germana, al nuovo dì ſarai.
Marz. Queſto è la pena ſua!
Tullo. Varo, che fai?

Trop-

Troppo mi ſembra ſtrano - - - -

Varo. Faccio quel, che far deve un cor Romano.
Prendi: Con queſta
Gemma allo ſpoſo avrai libero ingreſſo.
Digli, che teco il giorno
Può ſol tornare a riveder. Deciſa
E' da me la ſua ſorte;
O la mano di Marzia, o pur la morte!
(le porge l'anello, e Marzia reſiſte.)

Marz. Come Signor - - - -

Varo. Non repugnar.

Marz. Ch' io vada
Sola - - - -

Varo. Segeſte
Sarà teco.

Marz. (Oh Dio!)

Varo. Tullo, Va il Prence ad avvertir.
(Tullo parte.)

Marz. Ma vuoi - - - -

Varo. Ma vuò
Roma ubbidita.

Marz. E debbo io dunque
A un novello rifiuto - - - -

Varo. No, non l' avrai. *(In atto di partire.)*

Marz.

Marz. Ma ſenti!
Varo. Ho riſoluto.

Vanne, ed opprimi intanto
Qualche ſegreto affetto:
Nel tuo confuſo aſpetto
Tutto ti leggo il cor.

Tu del Roman decoro
L'offeſa non paventi:
Contraſti, perchè ſenti,
Che in te repugna amor.

Vanne, &c. (*parte.*)

SCENA V.

MARZIA, e poi SEGIMIRO.

Ah che pur troppo è vero. Oh me infelice!
E pur, miſera, a forza
I miei più dolci affetti
Dovrò a Roma ſvenar? Barbara ſorte!
Almen, pietoſi Numi,
Fate, che non m'incontri
Nell' idol mio. Potrei - - - -
Ma giunge. Ah voi mi deridete, oh Dei!

Segi.

Segi. Marzia.
Marz. Addio. (*in atto di partire.*)
Segi. Tu mi fuggi? Aſcolta: (*trattenendola.*)
Marz. O parti,
O m' involo da te.
Segi. Perchè?
Marz. Non ſei
Per me che oggetto di tormento.
Segi. (Ah forſe
La trama ſi ſcoprì.) Ma ſenti: e quale
Mia colpa nel tuo ſdegno
Tutte a mio danno le ſventure aduna?
Marz. E' la tua colpa il non averne alcuna.
Segi. (Reſpiro.)
Marz. Al noſtro amore
Roma ſi oppone. In avvenir dobbiamo
Evitarci l'un l'altro.
Segi. Mio ben, che dici? E riſolveſti adunque - - -
Marz. Di cedere al deſtin.
Segi. Sapeſsi almeno - - - -
Marz. Che vuoi ſaper? L'affanno,
Che coſta all' alma mia
L'uſar queſta virtù? Gli Dei lo ſanno.
Segi. Ed è virtù laſciarmi,
Fedel qual io ti ſono?

Marz. Sì, se ad onta del core io ti abbandono.
Segi. Ah non è ver, non m' ami,
Nè tu m' amasti mai.
Marz. Oh Dio, t' adoro ancor. Ma che far posso?
Figlia son io di Roma. Il suo riposo
Mi destina in Arminio un altro sposo.
Segi. Non è che Arminio la cagion, che tanto
Cangiar ti fa? Ritorno in vita.
Marz. Ah caro,
Ci lusinghiamo invan. Geme fra i ceppi
Nel carcer chiuso.
Segi. (Oh Dei!)
Come! Arminio in catene?
In qual modo? E perchè?
Marz. D' un attentato
Reo fu convinto.
Segi. (Ah son scoperto!
Però - - - Chi sa? - - - Palese
Non fui, che a Sinorice - - - -
Tradito non m' avrà.)
(*pensieroso, e confuso.*)
Marz. Che pensi?
Segi. A sciorre
Le catene d' Arminio.
Marz. E che vaneggi?

Dono

Dono al tuo cieco affetto un così nero
Deteſtabil penſier.

Segi. Come!

Marz. Capace
Dunque ſareſti di ſalvar di Roma
Il nemico più fiero!
E tu dici d'amarmi? Ah non è vero.

Segi. E bene, di ſalvarlo
La cura ſi abbandoni
All' infedel tua mano.
L'atto è degno di te; L'atto è Romano.

Se ripigliarmi
Volevi il core,
Perchè giurarmi
D'amor la fe?

Dovevi allora
Diſingannarmi,
Che avevo l'armi
Contro di te.

Se &c.

(*In atto di partire.*)

SCENA VI.

SEGESTE, che trattiene SEGIMIRO, e detta.

Marz. Fermati: Aſcolta.
Sege. Figlio, i paſſi arreſta.
Segi. Ubbidiſco Signore. (Ah ch'io pavento - - -)
Sege. Perchè così confuſo?
Che vuol dir quel pallor?
Marz. Coſpira Arminio
Alla perdita noſtra, e in tal periglio,
Non vuoi confuſo e impallidito il figlio?
Sege. Ma il periglio ceſsò.
Segi. Chi mai capace
Creduto Arminio avrìa d'un tradimento?
Marz. Col fin de' giorni ſuoi
Dovrìa pagarlo.
Sege. E' ver: Ma il tuo Germano
Forſe quel giorno aſpetta,
Che più non potrà far la ſua vendetta.
Or baſta: per ſuo cenno
Al carcere t' invia. Colà ti ſcorti
Segimiro in mia vece.

Segi. Andiam. Son pronto.
(Inaſpettato evento!)
Marz. Con Segimiro? (O Dio! Che gran cimento!)
Segi. Marzia, che tardi?
Marz. Penſo, che Segeſte
Meglio potria - - - -
Sege. T' inganni.
Il tuo Germano iſteſſo
Crede, che a volger ſia quel cor feroce
Atto più aſſai del genitore il figlio.
Marz. (Che laberinto è il mio! Numi, conſiglio.)
Segi. Non dubitar: Vedrai,
Che a me ſi arrenderà. Non più dimora.
Andiam.
Marz. T' arreſta. Non è tempo ancora.
Prendi Segeſte: E' queſta
La gemma, che il Germano
Mi diè poch' anzi, ond' io
Aveſsi al prigionier libero ingreſſo.
Io la conſegno a te. Rendila a lui.
(*Dà l'annello a Sege.*)
Dì, ch' egli ſteſſo vada
L' orgoglioſo a tentar. Ch'egli ſi adopri
Tanto, che giunga a divenir Romano;
E poſcia ad onta del cor mio, che vive

Per altr' oggetto in amoroſo impegno,
Dì, che vittima ſua d'eſſer non ſdegno.

Se m' è caro l' idol mio,
Lo ſa amor, gli Dei lo ſanno;
Sanno ch' io morrei d' affanno,
Se il doveſſi abbandonar.

Ma pur vittima vogl' io
Farmi allor del mio Germano,
Se in Arminio un cor Romano
Potrà farmi ritrovar.

Se m' è &c. (*parte.*)

SCENA VII.

SEGESTE, e SEGIMIRO.

Sege. Di Marzia il caſo è ſtrano.
Segi. E' ver: Ma padre,
Scuſa il ſoverchio ardir, chi ſa, che Varo
Non ſi offenda di te? Potuto avreſti
Fuggir l' inutil cura
D' un sì nojoſo impegno.
(Ecco affatto ſvanito il mio diſegno.)

Sege.

Sege. Tu non ſai quel che penſo. A Varo io voglio
Servire, e inſieme della ſua Germana
Il decoro ſalvar.

Segi. Come!

Sege. Tusnelda,
Vada ad Arminio. Il perſuada, e ſoffra,
Nell' obbligar l'amante a un altro amore,
Così la pena del ſuo folle errore.

Segi. (Torno a ſperar.) Non v' era
Un compenſo più giuſto. In queſta guiſa
Ottien Varo l' intento. Non ſi eſpone
Marzia a un inſulto. Arminio
Reſiſtere ai conſigli
Non potrà dell' amata;
Eſſo è punito, e la Germana ingrata.
Ah caro genitor, quanto deteſto
Anch' io la colpa mia. Perdona: Errai
Cieco d' amor, del proprio male ignaro;
Or lo conoſco, e ad evitarlo imparo.
Ma vien Tusnelda.

Sege. In tempo! Ah non vorrei di padre
Sentire il cor nel petto;
Pur lo ſento, in vederla, a mio diſpetto.

SCENA

SCENA VIII.

TUSNELDA, e detti.

Sege. T' appreſſa.
Tuſn. Padre - - - -
Sege. Taci: Non ſon io
Più padre d' una figlia,
Che di figlia il dover poſe in obblìo.
Tuſn. Signor, ſe tu non hai
Pietà della tua prole,
Dove ſperar pietà?
Sege. D' un padre in ſeno.
Ma convien, che l' errore
D' ogni pietà non ſpogli il genitore.
Tuſn. Dove ſi trova colpa,
Di quel fatale amor che mi fa rea,
Più degna di pietà? Mi nacque in ſeno
Per cenno tuo.
Sege. Ma fu mio cenno ancora,
Che vincer lo doveſſi.
Tuſn. A un' alma amante
Non è un' opra, Signor, d' un ſolo iſtante.
Lo tentai col morir.

Sege. (Che aſcolto!) Ah folle!
Qual vantaggio ſperavi
Dal morir diſperata?
Tusn. Tormi all' onta di Roma,
Meco portare il mio coſtante affetto,
E con maniera nuova,
Dar di riſpetto a te l' ultima prova.
Sege. (Ah cor di padre, non tradirmi!) Aſcolta:
Pena dell' error tuo, volea tra i ceppi
Laſciarti in abbandono:
Ma in tuo favor ſi oppoſe Marzia, e ſeppe
Dal cor ſtrapparmi a forza il tuo perdono.
Ad obbliar ſon pronto.
Il trasgredito cenno. Ma vogl' io
Un altro cenno adeſſo
Ubbidito da te.
Tusn. Signore imponi;
Tutto farò. Sol chiedo
La libertà del core.
Sege. Anzi ti laſcio nell' antico amore.
Stretto vive in catene,
Reo di morte, il tuo Bene. Ha il ſolo ſcampo
Nella deſtra di Marzia. Se la ſtringe,
Ha vita, e libertà. Se la ricuſa,
Ha da morire. Il fato

Ora da te dipende
Di lui, che t' innamora.
Vuoi, che viva il tuo Bene, o vuoi, che mora?

Tusn. Oh Dio, Signor, che dici!
Che viva, e viva a costo
Del tristo viver mio. Non una vita,
Mille vite darei,
Se mille vite avessi,
Purchè salvarla all' idol mio potessi.

Sege. E ben: Dunque con questa
Gemma al carcere or vanne, ove racchiuso
Attende Arminio il suo destino. Il figlio
Teco verrà. Se vivo
Lo vuoi, tu lo consiglia
Marzia a sposar. Se poi
Brami fedel che ti conservi il core;
Il suo fato è deciso: Arminio more.

Segi. (Ecco salvo l'amico.) Andiam Germana.
Tu del tuo amore adopra
Tutta la forza, io quella
D' una vera amistà. Faremo uniti
Quel che tu sola non faresti. In fine
Varo è l' offeso; e Varo,
Se offre la man della Germana a un reo,
Quando voler potrebbe

L'au-

L' audacia ſua, o affatto eſtinta, o doma;
Fa veder, che gli eroi naſcono a Roma.

Tusn. Segimiro, ſei tu? Sogno? O ſon deſta?
Quel parlar m' è sì nuovo,
Che negli accenti tuoi non ti ritrovo.

Segi. (Poteſſi dir, ch' io fingo.)

Sege. Ah ſcellerata!
In quegli accenti adunque
Tu non trovi il Germano?

Segi. Scuſala, genitore;
Reſa cieca d'amor, non ha conſiglio.

Sege. In quel parlar ben io trovo il mio figlio.
Olà ſenza dimora
Con Segimiro al carcere t' invia.
Prendi.

(*le porge l'Annello, e Tusn. ſi ritira.*)

Tusn. Ma padre - - - -

Segi. Andiam - - - -

Tusn. Pietoſo aſcolta - - - -

Segi. Folle! Che dir vorrai? Taci una volta.

Tusn. Voglio dir, che ſon pronta
A perdere all' iſtante
La vita, che mi avanza;
Ma per tradire io ſteſſa
Gli affetti del cor mio, non ho coſtanza.

No, genitor, non voglio,
Non merito perdono.
Io lo confesso, io sono
Degna del tuo rigor.

Torno alle mie catene:
Morrò; ma non potrai
Farmi tradir giammai
Gli affetti del mio cor.

No, &c.

(*parte.*)

SCENA IX.

SEGESTE, e *SEGIMIRO*.

Sege. Ah temeraria! Figlio,
Prendi. Tua cura sia,
(*Sege. porge l'annello a Segi*)
Che dai custodi a forza
Ad Arminio si guidi.

Segi. Ai cenni tuoi
Pronto ubbidisco. (Oh qual propizio evento!)
(*riceve l'annello, e parte.*)

Sege. Voglio la pena sua nel suo tormento.

Che

Che mi ſei figlia, ingrata
Poneſti tu in obblìo:
Che ti ſon padre, anch' io
Dimenticar ſaprò.

Vivrai sì tormentata,
Che dell' iſteſſa morte,
La miſera tua ſorte
Che ſia peggior, farò.

Che mi &c. (*parte.*)

SCENA X.

Carcere alla Gotica, con cancelli, e diverſe ſcale, che guidano ai ſotterranei.

ARMINIO, e *TULLO*.

Tull. Prence, t' abuſi troppo
Della pietà di Varo.
Arm. Eh parti. Udiſti
Già, qual ſia la mia ſcelta. Nella morte
Trovo il felice ſcampo,
Che ci laſcia virtù nel duro impegno
Di dovere arroſſir d' un atto indegno.

Tull. Non far l' Eroe. La vita
E' il maggior ben, che a noi mortali ſceſe
Dalla ſuperna mano.

Arm. Così Tullo ragiona, ed è Romano?
La vita è un dono, è ver; Ma ſe ſi mira,
In quante varie guiſe ci tormenta,
E' un breve corſo d'una morte lenta.
Col pianto ſi comincia;
Si avanza coll' errore;
L'error di pena in pena
Fa che triſta ſi paſſi inſino a tanto,
Che qual s' incominciò, finiſca in pianto.
Eh d' evitar cerchiamo,
Morendo, almen di debolezza i ſegni.

Tull. (In un barbaro cor ſenſi sì degni!)
Dunque a Varo dirò - - - -

Arm. Che non eſponga
La ſua Germana a un nuovo
Vergognoſo rifiuto. Io morir voglio
Implacabil nemico al Campidoglio.

Tull. Ma penſa - - - -

Arm. Parti. Ho tollerato aſſai.

Tull. E ben: Tu vuoi la morte, e morte avrai.
(*parte.*)

SCENA

SCENA XI.

ARMINIO, indi TUSNELDA.

Arm. Intrepido, e coſtante
L' incontrerò. M' affligge,
Che alla ſpoſa, e all' amico
Donare non poſs' io,
Avanti di morir, l' ultimo addio.
(*Tusn. ſi avanza appoco appoco tanto, che Arm. ſi accorge di lei.*
Però - - - Chi ſa? - - - Propizj Dei! Che miro?
A me ſen viene l'Idol mio? Tusnelda!
E' verità? Sei tu? Sogno? O deliro?
Tusn. Son io, non dubitar.
Arm. Mi trovo in tanta
Confuſion d' affetti
Dolcemente tiranni,
Che d' inganno ho timor.
Tusn. No, non t' inganni.
Ah vita mia, credea,
Ch' altri lacci, altri nodi
Stringer doveſſer quella mano invitta,
Che nei ceppi infelici,

E' terribile ancora ai ſuoi nemici.
Laſcia, che in eſſa imprima
Gli ultimi baci, or che il fatal deſtino
Vuol, che d'altri ella ſia.

Arm. Che dici? Come!
Di qual deſtin favelli? A che veniſti?

Tusn. A ſcior le tue catene; E ſon contenta,
Che la tua libertà coſti al cor mio
La pace, che godrai,
Quella, che io perdo, e non avrò più mai.

Arm. Che oſcuro favellar! Spiegati.

Tusn. A Marzia,
Se nel tuo cor mi reſta
Qualche dominio ancor, ſe m'ami, è d'uopo,
Per mio, per tuo ripoſo,
Che al nuovo ſol tu dia la man di ſpoſo.

Arm. Io ſpoſar Marzia? Ed è Tusnelda quella,
Che a farlo mi conſiglia?

Tusn. Io mi ſento morir, sì te'l confeſſo;
Ma queſto alla tua vita
E' l'unico riparo;
E aſſai del viver mio più il tuo m'è caro.

Arm. E capace mi credi - - -

Tusn. Ah mio teſoro,
Altro ſcampo non hai. Varo ha deciſa - - -

Arm. La ſorte mia: Lo ſo. Per queſto?
Tusn. Oh Dio!
Non ti oſtinar.
Arm. Come Tusnelda? E ardiſci
Tentarmi di viltà? La vita infame
Dunque antepor dovrei
A un illuſtre morir? Torna in te ſteſſa.
Non ſei tu che mi parli. Il cieco affetto
Fu quel, che ti ſeduſſe. Io troppo bene
Conoſco l'alma tua.
Tusn. Ma ſe tu manchi,
Dimmi, cor mio, dipoi,
Per ſalvezza comun, chi reſta a noi?
Arm. Chi reſta? Reſta l'odio
Implacabile a Roma. I noſtri Dei,
Che vegliano a difeſa
Della Germania offeſa. I miei ſeguaci,
Che colla mano armata,
Non laſceran d'Arminio
La morte invendicata. E reſta un duce
Loro nel tuo german - - -
Tusn. Taci: Il germano
Più aſſai del genitore ha il cor romano.
Arm. Che aſcolto! - - - Ah no, perdona - - -
Poſſibile non è. Credimi: ad arte

Si fingerà così. Tu lo vedrai.
Al caro amico intanto,
Che non m'è dato riveder, dirai - - -
Ma a che versi quel pianto? In questa guisa
Dunque tu mi assalisci? Ah cara, adesso
Il mio core ha bisogno
Di tutta la virtù. Perchè mi vuoi
Spogliar di forza? Ti consola. Alfine
Vivrò nell' alma tua. Vivrà il mio nome
Colmo così di gloria,
Che la chiara memoria
Di quell' Attilio, che vantando vanno
I Romani, oscurar per me vedranno.
Rasciuga il ciglio. Vieni:
Prendi l' estremo abbraccio, e generosa
Lasciami al fato mio.
Sovvengati di me. Tusnelda addio!

Tusn. Prence, un momento; Ascolta: (Ah ch'io mi sento
Mancare il cor.)

Arm. Che mi vuoi dir?

Tusn. Non posso
Le voci articolar. Vuò dir, che sei,
Che fosti la mia speme,
Che per te vissi, e moriremo insieme.

Sposo

Sposo ti lascio: addio.
Ah che morir mi sento!
In sì crudel momento
Chi mai costanza avrà?

Ti lascio sì, cor mio,
Ma per un breve istante:
Che a Dite ombra vagante
Con te quest' alma andrà.

Sposo &c. (*parte.*)

SCENA XII.

ARMINIO, e SEGIMIRO, in abito di Soldato Romano.

Arm. Or sì, che più non posso,
Me stesso raffrenar. Povero core!
Sfogati pur. Non è viltà, se mostri
Per gli occhi alfin di debolezza un segno;
Tu perdi un ben, che de' tuoi pianti è degno.

Segi. Amico, Ogni dimora
Perigliosa è per te.

Arm. Tu in queste spoglie!

Segi. Non dubitare! Un cor fedel si accoglie.

Adeſſo ogni momento
E' un teſoro per noi. T' affretta: A terra
Cadan quei lacci - - - -
(va per levar le catene ad Arm., ed eſſo reſiſte.)

Arm. Ferma.
Segi. Perchè?
Arm. Perchè, ſe privo
Ho da reſtàr del mio gradito bene,
M' è caro il peſo delle mie catene.
Segi. Privo ne reſterai, ſe tu non cedi:
In queſte veſti aſcoſo,
Deluder mi fu dato
La vigilanza altrui. Qualunque indugio
Baſta a tradirci. Parte dei cuſtodi
E' ſedotta per te. T' affretta: Al campo,
Che vicino t' aſpetta,
Andar potrai per far la tua vendetta.
Arm. Oh caro amico, e come - - - -
Segi. Non ci arreſtiam di più! Reſtino ſciolti
Quei ferri infami. Cangia
(Segi. ſcioglie Arm., cangia ſeco di veſte, e gli da l'Annello.)

Meco di veſte. In abito latino,
Con queſta gemma, ſenz' alcuno inciampo
Renditi ai tuoi ſeguaci.

Arm.

Arm. E tu?

Segi. Pensiero
Or di me non non pigliarti.
Una vita ti rendo,
Che tu donasti a me. Salvati, e parti.

Arm. Che pensi? In vece mia
Dunque di rimaner - - - -

Segi. T' affretta: Oh Dei!

Arm. No Segimiro: Io torno ai lacci miei.

Segi. E ti par tempo adesso
Di contrastar? Non vedi, se resisti,
Che privati di speme,
Senza riparo, siam perduti insieme?

Arm. In qual cimento, amico - - - -

Segi. E ancor ti ostini!
Dunque de' miei disegni,
Per te vedrò scomposta - - - -

Arm. A tuo senno farò, taci, mi arrendo;
Ma il campiacerti, oh Dio, quanto mi costa.

Ti lascio in ceppi avvinto,
Ma tornerò fra poco:
O cadrò teco estinto,
O vincerai con me.

Tu resti in lacci, è vero;
Ma del nemico altero

Fra que' tuoi lacci istessi
Sarà fra poco il piè.
Ti lascio &c. (*parte.*)

SCENA XIII.

SEGIMIRO.

Ora di me la sorte
Disponga a suo piacer. Salvo l' amico,
Rido di lei. Con ciglio indifferente,
Con fronte assicurata,
Lieta l' incontrerò, come sdegnata.

Del vento, che desta
Nel mar la tempesta,
Si ride nel porto
L' accorto - - nocchier.

Col piè sulla sponda
Rimira - - quell' ira,
Qual giuoco dell' onda,
Che reca piacer.
Del vento, &c.
(*si ritira nel fondo della Scena.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA I.

Appartamenti di Segeste illuminati. Notte.

TUSNELDA, poi ARMINIO in abito di Soldato Romano.

Tusn. Non v' è più dunque in cielo
Pietà per me? Non si ritrova in terra
Per me più scampo? Ogni soccorso è vano:
Ogni speme è finita:
E l'amato idol mio perde la vita.
In questo punto istesso
Forse uscì la bell' alma: Ombra diletta,
Aspetta: non partir: noi passeremo
Indivise compagne il guado estremo.
Ferma: verrò: ma -- giusto ciel! che veggio?
(*volgendosi vede Arminio.*)
Arminio!

Arm. Eccola. (*in disparte.*)

Tusn. Oh Dio!

Arm.

Arm. Non ſmarrirti, idol mio.
Tusn. Tu in queſte ſoglie?
E come? E per qual via?
Arm. Fra queſte ſpoglie,
Della notte al favor.
Tusn. Qual fauſto nume,
Qual generoſa mano
I tuoi lacci diſciolſe?
Arm. Il tuo Germano.
Tusn. Dunque ad arte ſi finſe a te nemico?
Ma perchè non è teco? Ove s' invia?
Dove reſtò?
Arm. Fra ceppi in vece mia.
Tusn. Fra ceppi!
Arm. Non temer. De' giorni ſuoi
Riſponderanno i miei. Da queſto iſtante
A liberar men volo
Il mio liberator.
Tusn. No: No: Di lui
Prenderà cura il ciel. Ma tu che fai?
Come ancor non partiſti? In queſte ſtanze
A che vieni?
Arm. E partir dunque io dovea,
E te laſciar in preda al tuo dolore?
Ma chi potèa così, ben mio, laſciarti?

Tusn.

Tusn. Ah s'è ver che tu m'ami, ah fuggi! ah parti.
Fra queste infauste mura
La tua morte è sicura. Ah che i custodi
Già mi sembra veder. Veder già parmi
Il padre comparir. Del tuo periglio
Tutta sugli occhi ò già l'idea funesta.
Vanne:Salvati:Vivi:Addio. (*in atto di partire.*)

Arm. T'arresta. (*trattenendola.*)
Da questo infido albergo
Io partirò. Ma non sperar, che mai
La patria, te, l'amico
Io possa abbandonar. Tutto il mio sangue
Prima si verserà. De' miei guerrieri
M' attende il campo. Io corro
Il fatale a tentar cimento estremo.
O salveran gli Dei
La Patria oppressa, o perirò con lei.
Solo un istante pria
Rivederti io bramai. Non venni, o cara,
Che ne' begli occhi tuoi
Il mio primo a cercar coraggio antico.
Deh con un guardo tuo rendi a quest' alma
La sua virtù smarrita:
E poi sieguo il mio fato: Addio mia vita!

Vaghi rai, pupille amate,
Se da voi partir degg' io:
Parto: Addio: - Ma voi tornate
Più ſerene a balenar.

Perchè mai - dal ciglio mio
Ah perchè così fuggite?
Partirò: Ma pria ſoffrite,
Ch' io vi poſſa rimirar.
Vaghi rai &c. (*parte.*)

SCENA II.

TUSNELDA ſola.

Partì. Reſpiro. Ah voi
Guidate, amici numi, i paſsi ſuoi.
Voi, che ne' cori umani
Iſpirate pietà, voi proteggete
Il miſero Germano:
E ſe an valore in ciel giuſte querele,
Deh voi placate il genitor crudele!
(*parte.*)

SCENA III.

SEGESTE, e MARZIA.

Marz. Come, Segeste! Ancora
Varo si ostina, e vuol ch' io doni a forza
Ad Arminio la man.
Sege. Di Roma crede
La pace assicurar.
Marz. Ma che a lei doni
La pace mia, senza che giovi a lei,
Con onta, e disonore;
Roma avrebbe di me troppo rossore.

SCENA IV.

VARO, che viene in tempo da sentire gli ultimi sensi di MARZIA, e detti.

Varo. Roma ha rossor d' un insolente orgoglio,
Che contrasta la pace al Campidoglio.
Si sa, che Segimiro - - - -
Marz. E' l' oggetto, che adoro;
Sì lo confesso, è ver - - - -

Sege. Come! Il mio figlio!
Ah ſe per lui di Roma
Tu reſiſti al voler, tutto il ſuo ſangue
Verſar vogl' io.
Varo. Per queſta deſtra eſangue,
Se ſei ribelle a Roma, empia, cadrai.
Marz. Perchè tanto furor? V' intendo aſſai.

No: del tuo figlio il ſangue
Non verſerai per me. (*a Segeſte.*)
La tua Germana eſangue,
No: non cadrà per te. (*a Varo.*)
Io pria con queſta mano
Paſſarmi il cor ſaprò. (*ad ambidue.*)
Minaccia un padre invano:
Il mio dover già ſo. (*a Segeſte.*)
Biſogno d' un Germano
Io per morir non ò. (*a Varo.*)
Io pria con queſta mano
Paſſarmi il cor ſaprò. (*ad ambidue.*)

SCENA V.

VARO, e SEGESTE.

Varo. Conducetemi Arminio. Un bel perdono
(*alle guardie.*)
Speſſo è baſtante a vendicar le offeſe.

SCENA VI.

TULLO, e detti.

Tullo. Signore, ah pronto accorri
Alla difeſa. Le nemiche ſchiere
Con tacita ſorpreſa
Ne cingon d' ogn' intorno; E non ſo come
Gira confuſo un ſuon, che le conduce,
Sciolto dai lacci, de' Cheruſci il duce.
Varo. Sei folle. In ceppi adeſſo
Tu lo vedrai quì comparir.
Sege. Lo ſtuolo
Sarà de' ſuoi ſeguaci,
Che udito il ſuo periglio,
Vorrà un colpo tentar. Si chiami il figlio.
(*alle guardie.*)

Tullo. Sia qual tu vuoi; Ma intanto
La ſorpreſa notturna
Chiede un pronto riparo.
Varo. E ben: Tu vanne
I duci a prevenire.

SCENA VII.

TUSNELDA, e detti.

Tusn. Padre,
Sege. T' accheta.
Tusn. Varo.
Varo. Ah taci.
Tusn. Udite.
Per ſolo mio conſiglio - - - -
Varo. Arminio arriva ancor?
Sege. Giunge il mio figlio? (*alle guardie.*)
Tusn. (Ah ch' ei ſi appreſſa!) Il reo
Non è il Germano. (Oh Dei!)
Varo. Come!
Sege. Che miro!
Varo. D' Arminio in vece - - - -
Sege. Il figlio!
Varo. Segimiro!

SCENA VIII.

SEGIMIRO in catene, accompagnato dalle guardie, e detti.

Segi. Padre, Signor, la vita
Se d'Arminio si chiede,
Io ve l'offro per lui.
Varo. Che fu?
Sege. Che dici?
Segi. Ei vive in libertà.
Sege. Come!
Varo. E chi mai? - - - -
Tusn. La reo son io.
Segi. Mentisci. Io lo salvai.
Sege. Ah traditori!
Varo. Avversi Dei! Segeste,
La tua fe m'è sospetta.
La gemma, che in tua mano
Marzia depose - - - -
Sege. Ah Varo, tu m'offendi.
A torla m'obbligò.
Varo. Ma tu più saggio,
Ancor che padre, una ragion bastante

Dove-

Dovevi aver, per non fidarla poi
A un amico d'Arminio, e ad un amante.

Tusn. La colpevol ſon io.

Segi. Varo, t' inganna.
Io ſon l' unico reo.
Io ſimulando un' anima Romana,
Deluſi il genitore, e la Germana.
Quindi al carcer n' andai
Sotto latina ſpoglia:
Cangiai le veſti coll' amico; Preſi
Per lui queſte ritorte;
Lo ſalvai, e per lui vengo alla morte.

Sege. E la morte averai. Della mia fede
Dubiti or Varo, ſe potrà. Segeſte
Ha di Manlio, e Virginio il cor nel ſeno.
Oſſerva. Cadi ſcellerato figlio.
(ſnuda il ferro, e va per uccider Segim. e Varo lo trattiene.)

Varo. Ferma: Che fai?

SCENA

SCENA IX.

TULLO frettoloso, e detti.

Tullo. Signor, cresce il periglio.
Pur troppo Arminio è sciolto; E al suo furore
Chi resista, non ha. Distrugge, atterra,
Incende, abbatte; E ovunque volga il passo,
Porta col braccio procelloso, e forte,
Strage, rovina, orror, spavento, e morte.
Varo. Andiam Segeste - - - -
Sege. Ah pria
Lascia punirmi - - - -
(*Di nuovo Seg. si muove contro Segi. e di nuovo Varo lo ferma.*)
Varo. No. De' figli tuoi
Roma risolverà. Tua cura intanto
Sia, Tullo, il custodirli. Andiam. Salvezza
(*a Tullo.*)
E' il disperar salute. Amici ardire,
A noi vincer conviene, o pur morire.

Corre al cimento ardita
Anche la tigre ircana,
Quando a pugnar l' invita
L' audace cacciator.

Dono d' avverſa ſorte,
Meglio è cercar la morte:
Che il conſervar la vita,
Dono del vincitor.

Corre &c.

SCENA X.

SEGESTE, TUSNELDA, SEGIMIRO, e TULLO con guardie.

Sege. Tullo, ne' figli miei,
Della fuga d' Arminio eccoti i rei.
La tua della lor vita
Riſponderà. Condotti
Che ſieno in ſulle mura. In faccia a quello,
A cui ſerbar la fede,
Lor la vita torrà, chi lor la diede.

Tradir ſapeſte, o perfidi,
L' onor del genitore;
Tradir di padre il core
Il genitor ſaprà.

Lavar la macchia io voglio
Del mio nel voſtro ſangue;

Con

Con eſſo il Campidoglio
L' onor mi renderà

Tradir, &c. (*parte.*)

SCENA XI.

TUSNELDA, SEGIMIRO, e TULLO.

Tull. Qual cecità vi ſpinſe,
Miſeri, a farvi rei?
Segi. Di nuovo a far l' iſteſſo io tornerei.

Da figlio oprai.
S' ei vuol, ch'io mora,
Tu mi vedrai
Da figlio ancora
Cader la vittima
Del genitor.

Nella ſua deſtra,
Pria che nel petto
Scenda a ferirmi,
Pien di riſpetto

Io saprò imprimere
Baci d' amor.

Da &c.

(*parte accompagnato da guardie.*)

SCENA XII.

TUSNELDA, e TULLO.

Tull. Sulle mura si scorti. Il tuo Germano (*alle guardie.*)
Non merita pietà.
Tusn. Chi la domanda?
Tull. A chiederla, la morte
Può esser che v' insegni.
Tusn. Anzi dal morir nostro
Piuttosto tu ne apprenderai, che noi
Abbiam quella virtù, che manca a voi.

Or ch' è salvo l' idol mio,
Che domar potrà l' orgoglio
Del superbo campidoglio;
Lieta in pace morirò.

Varcherò l' eterno obblìo
Nudo spirto, ombra vagante;

Ma d' un' anima costante
Bell' esempio a ognun sarò.

Or ch' à &c.

(*parte seguita dalle guardie.*)

SCENA XIII.

TULLO.

L' intrepida fortezza
Sconosciuta virtù credea che fosse
In un barbaro core;
Ved' or quanto c' inganna il proprio amore.

Temo assai, che di Roma il destino
Nel suo corso oggi il piè non arresti;
Che se arresta nel corso il cammino,
D' avanzarlo più speme non ha.

Nel pigliato difficil sentiero,
Par che il ciel di condurlo si sdegni;
E se il ciel non lo guida, ho pensiero,
Che i disegni svanir si vedrà.

Temo &c. (*parte.*)

SCENA XIV.

Veduta del Castello di Teutoburgo, situato sopra ad una scoscesa e dirupata montagna, a piè della quale scorre il fiume Amisia, con veduta di rozzo ponte in prospetto, il quale si unisce al ponte levatojo, che dà ingresso nel mentovato Castello. Dall'uno dei lati, il principio dell' adiacente foresta. Il tutto illuminato.

Nell' aprirsi della Scena, allo strepitoso suono di militari stromenti, si vede la battaglia attacata tra i Romani, e i Cherusci; dopo un breve bilanciato contrasto della quale, Segeste alla testa delle sue squadre, fa una sortita dal Castello, ed assalisce con violenza l' esercito di Arminio, che accenna di cedere.

ARMINIO

Infuriato, con spada alla mano, e con pochi de' suoi, che van crescendo; ed i Soldati Romani si uniscono intanto alla difesa del ponte.

Amici: Ove correte?
Rivolgete la fronte;

Non

Non v'è un Orazio, che difenda il ponte.
Ad aſſalirlo andiam. Coraggio! Chiede
Difeſa a noi la noſtra
Inſidiata Libertà. Mi ſiegua,
Chi di Roma non vuole il giogo indegno.
Ad evitarlo, amici, ecco v' inſegno.

SCENA XV.

Si riattaca di nuovo con più forza la zuffa: Arminio s' impadroniſce del Ponte. Si dà l'aſſalto al Caſtello, che dopo una valida reſiſtenza fatta dai difenſori, ſi rende finalmente al valore dei Cheruſci, che l' aſſaliſcono.

VARO frettoloſo da una parte, e SEGESTE dall' altra. Ambi con ſpada nuda alla mano.

Varo. Amico, ſiam perduti. (*partendo.*)
Sege. Ove ten corri? (*trattenendolo.*)
Varo. Diſperato a morir.
Sege. Varo, t' arreſta.
Un qualche ſcampo troverem - - - -
Varo. Son vinto.

E a tanto mio rossore, altro riparo
Ritrovar non poss' io, che in quest' acciaro.
(*parte.*)

SCENA XVI.

SEGESTE, indi TULLO.

Sege. Saprò seguirti anch' io; Ma pria nel sangue
Voglio de' figli rei - - - -
Tull. Già sono in libertà.
Almen si vada
Di Varo in traccia - - - -
(*parte.*)

SCENA XVII.

TUSNELDA dalla parte dove si trova SEGESTE, ARMINIO dall' altra con i suoi seguaci, e detto.

Tusn. Pur ti ritrovo.
Sege. Vieni scellerata.
(*prende Tusn. con forza.*)
Arm. Che vuoi tentar Segeste? In mio potere
Abbandona quel ferro.

Sege. Tua conquista
Sarà dipoi, che avrà passato il core
Prima alla figlia, e dopo al genitore.
Arm. Compagni, che disarmi
Quell' empio chi m' è fido. (*alle guardie.*)
Sege. Nessun si accosti, o che la figlia uccido
(*alle guardie, snudando il ferro.*)
Arm. Arrestatevi. Oh Dio, che pena è questa!
(*alle guardie.*)
Tutte mi sento in seno
Le smanie più crudeli.
Sege. Ed io mi sento.
Tutto giubilo il cor. Sospendo il colpo,
Pe'l piacer di vederti tormentato.
Arm. Tu ancor morrai dipoi.
Sege. Ma vendicato.
Tusn. Lasciami, amato sposo,
Lasciami al mio destin. Son figlia rea:
Salvo tu sei. Disponga
Ora il padre di me, come a lui piace,
Se in lui tu mi rispetti, io moro in pace.
Arm. Barbaro, e non ti muove
Tanta virtù?
Sege. Mi desta
Anzi un' ira maggior. Quanto mi appaga

Il tuo dolor, mi offende
Tanto la pace ſua. Vorrei - - - -

Arm. Spietato!
Eh reſiſta chi può. Voli uno ſtrale,
Voli, amici, a ferir quel core infido.
(*alle guardie.*)

Sege. Neſſun ſi muova, o ch' io la figlia uccido.
(*come ſopra.*)

Arm. Ah non ferir! Deliro
Di ſmania, e di furor.

Tusn. Quel colpo, che ſoſpiro,
Perchè ſoſpendi ancor? (*a Sege.*)

Sege. Con qual piacer vi miro
Vittime del dolor!

Arm. Placati.

Sege. Non t' aſcolto. (*ad Arm.*)

Tusn. Feriſcimi.

Arm. T' arreſta. (*a Sege.*)

Tusn. } a 2. Che pena amara è queſta!
Arm. } Sento ſpezzarmi il cor.

Sege. Che dolce gioja è queſta!
Sento appagarmi il cor.

SCENA

SCENA XVIII.

SEGIMIRO, che giunge in tempo da trattener SEGESTE nell' atto, che vuol ferir TUSNELDA, e detti.

Sege. Ma che più tardo! Arminio,
Sei vincitore. Osserva.
Di tua vittoria la mercede è questa.
Mori, perfida. (*mostra ferirla.*)

Arm. *Tusn.* Oh Dio!

Segi. Padre t' arresta. (*trattenendo il colpo.*)

Sege. Ah traditore! (*infuriato.*)

Arm. Amici, (*Alle guardie, che pronte accorrono a disarmar Sege.*)
Si disarmi il crudel. Respiro. Alfine
(*ed Arm. va per investirlo colla spada.*)
Potrò con quest' acciar - - - -

Tusn. Sposo, che fai? (*trattenendo Arm.*)

Arm. Di vendicar pretendo - - - -

Tusn. Tu contro il genitore!
(*trattenendolo come sopra.*)

Segi. Io lo difendo. (*ponendosi d' avanti al padre con spada alla mano.*)

Tusn. No, ſcoſtati, Germano,
Prima per queſto ſeno
Quel ferro ha da paſſar.
Arm. Come! E tu puoi
Difendere un tiranno,
Che uccider ti volea?
Tusn. Chi la vita mi diè, torla potea.
Arm. Nè tu rammenti, Segimiro - - - -
Segi. Quando
Vedo il padre in periglio,
Io mi rammento ſol, che a lui ſon figlio.
Arm. Oh' virtù, che inamora!
Ed io non cedo? Ed io reſiſto ancora?
Ah non fia ver, che vinto
Io rimanga da voi. Segeſte aſcolta:
Queſto è l' acciar, che reſe
Alla Germania oppreſſa
La contraſtata libertà. Con queſto,
Se ancor dell' odio tuo ſon io l' oggetto,
Si eſtingua l' odio tuo, paſſami il petto.
(*getta la ſpada a' piedi di Segeſte.*)
Voglio ancora ai tuoi piedi - - - -
(*inginocchiandoſi.*)
Sege. Ah Prence invitto, (*ſollevandolo.*)
Sorgi. Che fai? Per quante

Stra-

Strade, oh Dio! m'assalite, onde confuso
Di me debba arrossire? Io voglio estinti
I figli, e i figli miei
Salvano il genitore.
Io sono l'offensore;
E a chiedermi pietà scende l'offeso.
A questo sen venite.
(abbraccia i figli, e poi Arm.)

Tusn. Ah caro padre.
Segi. Amato genitor.
Arm. Permetti, che anch' io - - - -
Sege. Sì, dimmi padre. Io già t'intendo. Udisti,
Che figlio ti chiamai.
Tusnelda è di già tua. Ti costa assai.
Tusn. Oh me felice!
Arm. Oh fortunate pene,
Se a posseder per voi giungo il mio bene!
Ma a ricercar di Varo
Si vada. A lui concedo
E vita, e libertà.
Sege. Temo, che viva;
Ei da me si divise - - - -

SCENA ULTIMA.

MARZIA, TULLO, e detti.

Marz. Me infelice! (*piangendo.*)
Arm. Che fai?
Tull. Varo si uccise.
Arm. Compiango, o Marzia, il tuo dolor. Quel dono,
Che usar con lui volea,
Or lo concedo a te. Libera torna,
Se vuoi, con Tullo al Tebro. E se il tuo core
Ti potesse staccar dal ciel Romano,
Avrai il padre in Segeste, e in me il Germano.
Marz. Ah Prence, tu lo vedi
Come afflitta son io. Perchè inasprire
Il mio dolor coll' ingiuriosa offerta
D' un Germano, che il mio volea tradire?
Segi. Marzia, t' inganni. Il vero
Confesserò. Son io
D' ogni trama l' autor. Ma se rammenta
Il tuo bel cor, che questa
Vita, ch' io godo, è dell' amico un dono;

Il tuo bel cor dovria
Trovar nel mio delitto il mio perdono.
Arm. Cura ſarà del tempo,
Che un dì lo trovi. Adeſſo
Laſciamo a lei la libertà del pianto.
A render grazie intanto
Ai noſtri numi andiam. Tante ſiniſtre
Raccolſe queſto dì varie vicende,
Che il fortunato evento,
Nell'opra ch'è di loro, è a noi portento.

CORO.

Così talora,
Amici Dei,
Gli oppreſſi ancora
Voi vendicate.

D'un faſto audace
Così ſovente,
Quando vi piace,
Voi trionfate.

FINE.

LICENZA.

Alto d'Arminio il nome
Se ancor così riſuona,
Qual, magnanimo Auguſto, a TE la Fama
Serba Seggio d'onor? Men dee, che a Lui,
Forſe la Patria a TE? S'ei già di quella
Vindice fu, di Lei
Padre TU ſei. Dell' Aquile Latine
S' ei trionfo, TU della ſorte averſa
TI rendi vincitor. Del ſuo coraggio
Maggior portento ormai
E' la coſtanza TUA. Ceda il guerriero
Al pacifico Eroe. TU per TE ſteſſo,
Grande per altri è quello: In Lui Fortuna,
In TE virtù s' adora: Egli il terrore,
Amor ſarai TU d' ogni età futura:
I più gran nomi il ſol TUO Nome oſcura.

Senza cangiar d' aſpetto,
TU ne' diſaſtri immoto
Sei d' ogni voto - oggetto,
Ai d' ogni cor La fe.

Sferzino pur lo ſcoglio
E mille flutti, e mille:
Quell' onde alfin tranquille
Gli lambiranno il piè.